

Filtri d'amore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maurizio De Giglio

FILTRI D'AMORE

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Maurizio De Giglio
Tutti i diritti riservati

“A mia moglie Anna Maria.”

*“Chissà se un felice momento d’amore o la gioia di respirare
o camminare in un chiaro mattino e odorare l’aria fresca, non valga
tutta la sofferenza e lo sforzo che la vita implica.”*

(E. Fromm)

*“Un particolare ringraziamento a Laura Loiudice,
per gli stimoli ricevuti, l’incoraggiamento profuso
e la stima dimostratami.”*

L'imboscata

Eravamo da vari giorni sulle tracce del brigante C., in mezzo a un mare di monti brulli e bruciati dal sole, in un paesaggio monotono e stranamente silenzioso. Non vi erano animali, che potessero ravvivare quel deserto. Bianchi e lontani i paesi, ciascuno posato su cucuzzoli isolati, con mura sgretolate da infinite invasioni. Le argille e le grotte dei briganti ci circondavano. Passavamo in avvallamenti, con stradine strette che ci costringevano a procedere lentamente. Ponti non ce n'erano. Soltanto resti di quelli crollati. Nessuno li aveva ricostruiti. Quando attraversammo l'ultimo avvallamento, tirammo un sospiro di sollievo. Era un giorno chiaro, di quelli dove il sole pareva illuminare anche l'invisibile. Il vento africano bruciava la terra e il sudore inondava le nostre divise. Comandavo un drappello di dieci uomini. Dovevamo perlustrare la zona, dove si nascondeva il brigante. Eravamo finiti in un territorio che

non conoscevamo. Le mappe erano approssimative. Inseguivamo i ribelli che erano scampati ad una nostra imboscata, a seguito della quale avevamo ucciso la gran parte della banda. I compagni lo avevano protetto nella fuga con un fuoco di sbarramento, che gli aveva consentito di allontanarsi dal luogo del conflitto a fuoco. Riuscimmo ad avere la meglio dopo una tremenda sparatoria. Qualcuno dei nostri era caduto. Per non farci catturare il loro capo, resistero fino alla morte. Non sapevamo se fosse scappato da solo o con qualche suo uomo fidato. In realtà, non sapevamo neanche che faccia avesse. Non avevamo alcuna descrizione del suo viso e della sua corporatura.

Non potevamo contare sull'appoggio della popolazione, che ci considerava stranieri. La gente parteggiava per i briganti e se non l'avessimo preso in quel momento, avrebbe potuto ricostituire la banda. Il caldo e le zanzare ci torturavano. Procedevamo a passo d'uomo. I cavalli erano già stremati e, a breve, avremmo dovuto fermarci. Avanzavamo senza parlare tra di noi, in fila indiana. All'inizio del pendio di un monte, dove la boscaglia si infittiva, ci fermammo. Finalmente trovammo un po' di frescura.

«Cosa facciamo, tenente?» mi chiese il caporale, mentre lo strano verso di un volatile, ruppe il silenzio. Il nostro lavoro poteva dirsi ultimato? Dove stava scappando quel dannato bandito? Mi guardai attorno. Il paesaggio era cambiato. Quel bosco mi ricordava casa mia, in Piemonte.

Ne rimasi improvvisamente attratto. Scesi da cavallo, senza rispondere alla domanda del caporale. Anche gli altri fecero lo stesso.

«Pensa che si sia nascosto qui?»

«È probabile» risposi, assaporando il profumo degli alberi.

«Che facciamo? Torniamo indietro?» mi chiese con voce preoccupata. Io non avevo risposte e questo impauriva ancor di più i soldati. Ma qualcosa mi spingeva in quella boscaglia. Mi avviai a passo veloce tra gli alberi.

«Due con me. Gli altri ci aspettino qui» dissi risoluto, senza voltarmi. Quell'ordine inquietò i soldati.

«Ma divisi, potremmo essere attaccati» disse il caporale, cercando di farmi cambiare idea.

«I banditi sono in fuga. Non pensano alle imboscate. Andiamo.»

Il caporale non osò contraddirmi, ma un'espressione di paura si disegnò sul suo volto. Decise di seguirmi e scelse due uomini. Accettai la sua decisione, anche se avrei preferito che restasse. Nel caso mi fosse successo qualcosa, era lui il più alto in grado, che avrebbe preso il comando degli uomini al ritorno. Non ci fu tempo di discutere e ci addentrammo nella boscaglia. Ci apriamo a ventaglio, camminando piano, facendo meno rumore possibile. Man mano che ci inoltravamo, avevo la sensazione di una presenza che ci osservasse e seguisse ogni nostro movimento. La

imputai a quel forte timore, che potessero aggredirci da un momento all'altro. Non avremmo potuto opporre resistenza. Intanto lasciavamo dei segni del nostro passaggio. Sarebbe stato più facile ritrovare la strada del ritorno, anche se ci esponeva al rischio di essere individuati, nel caso i briganti fossero passati di lì.

Ormai, i raggi del sole riuscivano a penetrare a fatica e il buio sembrava prevalere. Quando ormai pensavamo che fosse il caso di tornare indietro, tanto era diventata fitta la boscaglia, scorgemmo una radura, con al centro una casupola, apparentemente abbandonata. Feci cenno agli altri di fermarsi e di stendersi sul terreno. Guardavo quel casolare malandato e mi domandavo chi mai potesse abitarci. Aspettammo per non so quanto tempo. Nessuno aveva voglia di parlare. Dopo un po' il caporale si avvicinò alla mia posizione, strisciando come un serpente.

«Sembra disabitato. Ci diamo un'occhiata?» non riuscivo a spiegarmi quella sensazione strana, che mi aveva attanagliato. Aspettare, a che diavolo poteva servire? Quei secondi che seguirono alla domanda sensata di uno dei soldati, mi parvero infiniti. Ma non era paura. Avrei potuto rimanere in quel posto, per chissà quanto altro tempo. Ma avevo la responsabilità verso i miei uomini, di riportarli sani e salvi a casa.

«D'accordo. Copriamoci le spalle a vicenda. Occhi aperti.» Ordinai. La casupola era di forma rettangolare, lacera-